

Il toccasana all'italiana

C'era una volta ... un servo, un re e la sue reggia.

Nella terra del "punto di domanda" ai confini di Alfabetizzandia, viveva il re Ubordo, un vecchio ciarlatano. Di lui si sapeva poco o niente, raccontava sempre un sacco di frottole sulla sua vita passata. Un giorno era arrivato persino a dire che le terre del "punto di domanda" non era una conquista del suo defunto padre ma era una delle sue grandi vittorie. Ovviamente la sua gente sapeva quando il re mentiva e quando diceva il vero. Non potevano nient'altro fare che sentire quelle storie inventate senza mai contraddirne la sua parola. Potevano solo annuire con un tono convincente.

L'unica cosa a cui credevano tutti, sia grandi che piccini, era che il re Ubordo non ci vedeva fin dalla nascita. Ha stabilirlo erano le tante diagnosi redatte da vari prestigiosi medici.

Il re Ubordo aveva ereditato dalla sua amata madre una reggia in stile moderno. Stando alle indiscrezioni del popolo, quella grande fortuna che giaceva sopra un colle, in realtà, era soltanto un grattacapo per il loro sovrano. E non avevano tutti i torti, il re Ubordo spesso cadeva in depressione perché non sapeva che farsene di quella reggia troppo grande; aveva mille stanze e duecento sotterranei, molti locali inutili per le sue consuetudini.

Il re Ubordo usufruiva di una sola stanza reale, tutti ne erano al corrente. Aveva scelto proprio quella perché sosteneva che "profumava d'oro". La servitù, appartenente alla stessa famiglia da varie successioni, rimaneva sempre basita per quella scelta. Come faceva un re cieco ha scegliere la stanza più bella? Tra lo scalpore e l'incredulità di tutti, il re Ubordo da giovane si era stabilito definitivamente in quella stanza, noncurante di essere cieco.

Aveva dato ordine di allestire la stanza esclusivamente secondo le sue disposizioni. Nella camera ci doveva essere al centro il suo trono personalizzato, uno scrittoio in oro con sopra un plico di fogli e un tappeto persiano grande quanto l'aria del locale. Non desiderava né tende né tendoni a festa, diceva che detestava l'ombra al soffitto. Nessuno gli aveva riferito che sopra alla sua testa c'erano ritratti molti membri della sua famiglia.

Il re Ubordo non lasciava mai quella stanza, tranne quando andava a coricare in un altro locale comunicante. Aveva da poco preso con sé, giorno e notte, il figlio di un servo fidato per essere affiancato in tutte le sue faccende. Si chiamava Ginoble, il giovane ignorantello. Ginoble era sempre vicino al sovrano, per la precisione alla sua destra. Ogni giorno, quel servo era tenuto a servire il suo re senza far obiezione; il poveretto era costretto a fare le stesse cose più volte nell'arco della giornata.

Ginoble iniziava il suo operato alla mattina presto quando, dopo aver servito la colazione al re, lo vestiva amorevolmente. Ubordo voleva indossare sempre la solita veste, quella che gli fu regalata nel giorno suo battesimo. L'aveva fatta sistemare man mano che cresceva. Era diventata una tunica tappezzata in lino, tutte quelle pezze richiamavano il bagliore di un tramonto. Aveva tutte le lettere dell'alfabeto ricamate in oro. Nonostante le continue lamentele da parte del re, le sarte del reame non indovinavano mai la lunghezza della veste. Negli ultimi tempi, era talmente lunga che quando il re Ubordo si sedeva sul suo trono, quella tunica ricopriva una buona parte del tappeto e spesso faceva inciampare il suo servo. La giornata del sovrano incominciava sempre con una domanda, la solita da anni e quella mattina non andò diversamente.

<*Ginoble, descrivimi che cosa vedi nel mio giardino!!*> chiedeva con un tono arrogante il re Ubordo.

Per il servo era diventata ormai una cantilena.

<*Sua Maestà, fuori vedo il suo giardino che ansioso attende la sua visita. La servitù sta*

curando le piante secondo le sue preferenze. Son sempre così piene di grazia le sue siepi, quei signorotti professionisti hanno fatto proprio un buon lavoro!> Rispose Ginoble e poi aggiunse:

<Le ho contate personalmente e nessuna manca all'appello Maestà, tutte le lettere dell'alfabeto son alte più di un metro e godono di un bel colore verde. Sono sane!... Il resto del giardino lo conosce, non è cambiato nulla. I viali son ancora ricoperti da granelli di ghiaia come desiderava suo padre, e la fontana al centro del parco è ancora splendente come una perla su un fondale marittimo> Concluse Ginoble.

Il re Ubaldo con una espressione alquanto meravigliata aveva alzato un sopracciglio.

<Allora dov'è il mio thè??> Disse sbuffando.

Il re Ubaldo era ghiotto di thè e tutti lo sapevano. Se avesse avuto la possibilità lo avrebbe bevuto dalla mattina alla sera. Fin da quando era fanciullo, assieme a suo nonno paterno si faceva delle grandi bevute con l'infuso di thè verde che finì per essere allergico. Il dottore era stato chiaro, niente thè verde per il resto dei suoi giorni! Una reazione allergica alla sua età poteva causare delle conseguenze serie.

Il servo Ginoble, messo a conoscenza dei fatti, con prontezza soddisfava ogni richiesta del sovrano. Il re Ubaldo si fidava del suo fedele servo, sapeva che egli gli obbediva e ogni volta con pazienza il suo thè.

Attendeva la sua bevanda preferita stando in silenzio, con lo sguardo fisso nel vuoto dove c'era quel buio pesto che non lo spaventava più. Per avere conferme che Ginoble andava a preparare il suo thè, stava molto attento a contare i suoi passi. Ubaldo conosceva alla perfezione il suono delle sue pantofole. Ginoble aveva un passo alquanto pesante, quando camminava faceva molto rumore. Sul tappeto persiano della stanza reale, quei suoi passi sembravano delle schiaccianuvole. Il re Ubaldo aveva più volte dichiarato che quel suono ovattato gli faceva immaginare lo scontro tra due nuvole soffici.

< Sua Maestà, ecco il suo thè!>

Ginoble gli porgeva direttamente la tazza tra le mani. Per il re Ubaldo, il servo sceglieva una tazza da thè molto signorile, era in porcellana bianca con dei ghirigori blu. Aveva il bordo così sottile che si poteva rompere come un niente.

<Spero che sia buono come quello di ieri!> Lo apostrofò boldo.

Il re bevve il suo thè in pochi minuti. Non aveva aspettato a lungo per scolarselo giù tutto. Era proprio goloso.

<mmm ... Sempre buono!> Disse

Il servo dopo aver sentito quell'esclamazione positiva, tirò un sospiro di sollievo. Anche quella volta il sovrano aveva abboccato.

Non era stato difficile imbrogliare un'altra volta il re. Mettere nell'acqua bollente un altro infuso al posto del thè, era davvero un gioco da ragazzi. Ginoble aveva trovato una droga simile alle foglie di Camellia sinensis, diluiva il tutto con un pizzico di cannella con l'aggiunta di un ingrediente speciale e versava il tutto nella tazza.

Il sovrano di Alfabetizzandia sembrava gradire molto quell'infuso "tarocco", tanto che richiedeva subito un'altra tazza e questo avvenne anche quella mattina. Ginoble gli obbedì con molta soddisfazione.

<Ginoble vai a prendere l'occorrente per scrivere, desidero narrare qualcosa!!!> Gli ordinò.

Finiva sempre così, dopo aver terminato di bere il suo thè, il re Ubaldo si metteva a scrivere. Con l'aiuto del suo servo fedele, impugnava la penna d'oca e dopo averla tinta nell'inchiostro incominciava a scrivere.

Ginoble prendeva i fogli uno ad uno e il re Ubaldo scriveva lettere dell'alfabeto in modo

sparso. Lui che non aveva mai visto una lettera in vita sua ma le sapeva scrivere alla perfezione. Di rado faceva qualche errore grammaticale.

Il servo Ginoble era rimasto senza parole, ogni volta che vedeva sul foglio una nuova lettera alzava le sopracciglia come segno di stupore. Anche se non capiva nulla di quello che scriveva, perché era un'analfabeta, provò contentezza e ammirò la forza di volontà del suo re.

Uboldo intanto continuava a scrivere riempiendo molti fogli. Faceva lettere piccole e lettere grandi, non scriveva mai sulla stessa riga; i suoi scritti parevano delle vere e proprie montagne russe.

A fine giornata Ginoble si ritrovò con una bella pigna di fogli scritti posti sulla scrivania. Come consuetudine, dopo cena quando il sovrano andò a letto, Ginoble prendeva tutti i fogli e li consegnò a chi era più competente di lui. Erano in dodici e si chiamavano "revisori del regno" quei signori con le tuniche bianche e la barba lunga e folta. Si radunavano alla sera a calar del sole per decifrare ciò che scriveva il re Uboldo.

Secondo le loro opinioni, il re desiderava solo narrare quello che vedeva in quell'oscurità. Il supervisore più vecchio aveva il compito di mettere i fogli per terra in modo che tutti li potessero esaminare e riordinare. Quel numeroso gruppo di revisori era intento a cercare un nesso logico, ognuno di loro spostava e raggruppava fogli, sembravano dei veri dannati in cerca di una vera illusione. Alla fine ci fu chi rimase in ginocchio per tanto tempo, chi non ce la fece e si sedette sulla sedia appisolandosi e chi per noia buttò la spugna.

Solo un paio di ore dopo, quando tutti avevano perso la speranza e se ne stavano andando a ritirarsi nelle rispettive stanze, il supervisore più vecchio, sempre lui, apostrofò un <TROVATO!!!> L'anziano con un po' di fatica si alzò da terra e raggiunse il tavolo. Richiamò tutti intorno al tavolo e lesse ad alta voce la frase del sovrano.

Also
this time

I betrayed

everyone

I SEE US...

Era in lingua inglese e nessuno dei lo sapeva tradurre.

© protetto da copyright
Floriana Lauriola

Fonte: leormedelleparole.wordpress.com/racconti-brevi/